

# Max Fabiani e la leggenda della Dama Bianca

Celso Macor

*Interessato ad ogni aspetto dell'umano, genio multiforme e bizzarro, pittore ma soprattutto architetto sommo, onore di Gorizia in tutta Europa, Max Fabiani (1865-1962), di cui è pronta una sintesi dell'opera, scritta dal suo massimo studioso, Marco Pozzetto, in edizione slovena e italiana, ha lasciato tra le sue carte degli anni Venti e Trenta racconti e poesie che proiettano ancor più in alto la sua formazione culturale e la sua forza intellettuale.*

*Il suo concetto vitale può essere riassunto con un passo che prendiamo dai suoi pensieri: «Felice è solo chi sa gioire per la dolcezza dell'arte e per l'accordo dei suoni e delle cose, che prova in cuore il tumulto delle infinite beltà della natura».*

*Vi sono in Fabiani momenti straordinari. C'è per esempio lo spassoso resoconto di una gita a Kovidil, luogo natale di Fabiani, in versi tedeschi; una gita marzolina, con il sole che ride: «Des Märzen Sonne seh'n wir lachen». Vi sono descritti i preparativi: «Man packt zum täglichen*

*Verbrauch- / was dringlich ist, für Haus und Bauch» (le provviste per il quotidiano consumo della casa e della pancia. Per quest'ultima aggiungerà poi anche «Salami, Käs und Spiritus»). Poi viene la stazione ferroviaria, il treno che parte e passa sotto la torre di San Daniele. È lì che il poeta si apre ad un canto corale: «O Heimatberge, Karstgelände, / zu Euch erheben wir Herz und Hände! / O Wälder, Wiesen, Wein und Wässer- / Kein andre sind so fein - und besser! / Und Kalkgestein und gelber Schiefer, / dort rings herum, daneben und tiefer / und Meeresnähe und Alpenluft: / wer dies nicht würdigt / wär ein Schuft!» (O monti patrii, o distese carsiche, leviamo a voi cuore e mani! O boschi, prati, vino ed acque - nessun altro è bello come voi e più buono. E rocce e gialli scisti tutt'intorno, vicino e in profondo. E dintorni marini e aria d'Alpi: chi non apprezza tutto questo - è un manigoldo!). Questa composizione poetica è datata 15 marzo 1929, scritta a Gorizia.*

*Dolce ma un po' arcana è una poesia dedicata ad una nipote: «Pargolo inerme, uccellino innocente / che canta, e cambia ognor di ramo / e di pensiero, e pericoli non vede, e ride / e grida: aiuto, aiuto ...». La poesia conclude con uno strano e sofferto pensiero al «suo» popolo, quasi un grido che si stacca dal canto e va verso misteriose lontananze: «O popolo mio, mare di travaglio, / colmo di risorse, di sacra fede, / e di speme, flutto possente, incosciente, / effuso verso ignoti destini. / Miracolo umano: / Ancora e sempre ancora vorrei amarti». Anche questi versi sono stati scritti a Gorizia. La data: marzo 1936.*

*I racconti di Fabiani corrono per allegorie, variano in temi e risorse, talvolta costruiscono paradossi: sono certamente qualcosa che negli anni Trenta era d'avanguardia, che rovesciava gli schemi narrativi convenzionali. Vi affidava messaggi sulla condizione umana. Prendiamo qui un solo esempio che nella brevità e nella delicatezza da favola si apre a significati che guardano più lontano.*



Il titolo è «I tre gattini».

Aveva il cuore tenero e nessun altro pensiero che la cura dei suoi piccini.

«Miao» borbottò il primo: l'acqua è fredda.

Il secondo, che salir provava: «Miao»: l'albero è alto.

Il terzo gironzolava intorno: «Miao»: le pietre sono dure!

La mamma li consolava e li baciava.

Un gatto forestiero vide la scena. Piano, piano incominciò a giocherellare con i piccoli.

Un gattino lo graffiò. Bastarono due battute ed uno scatto felino: l'acqua salvò il primo ... e fredda non era più! L'albero non era troppo alto per il secondo, e le rocce non dure per il terzo!

Il forestiero se ne andò tranquillamente - con la mamma - senza voltarsi.

M.F.

*Ma ci sembra di dover trascrivere completamente la leggenda che Fabiani raccontò sulla Dama Bianca facendone un angelo buono invece della ringhiosa contessa Caterina e dei suoi sette alani che sbranavano gli ospiti del Castello perché essa potesse derubarli dell'oro e che, uccisa dal suo servo, ogni sette anni riappariva sulle torri del maniero. Fabiani volle anche lui essere per qualche momento narratore in una terra, come la regione delle Alpi*

*Giulie ed il Goriziano, dove erano nate la grande favola di Zlatorog, raccolta da Karl Deschmann e poetata da Rudolf Baumbach, e le tante leggende raccontate da Anton von Mailly, da Dolfo Zorzut per il mondo friulano, e da altri ancora. Anche il Mailly aveva scritto la leggenda della contessa Caterina e del suo fantasma che ritornava sulle torri. Ma Fabiani volle dare una sua versione della favola forse per un bisogno di tornare al fantastico mondo dell'infanzia già lontana. Quando la scrisse, nel 1946, aveva oltrepassato gli ottant'anni.*

Celso Macor

## LA DAMA BIANCA. NUOVA VERSIONE DI UNA VECCHIA LEGGENDA

Nel Museo della «Storia di Gorizia» trovai uno sbiadito frammento di poesia volgare del Quattrocento, le cui prime rime - a stento leggibili - traduco come meglio riesco:

«Dalle alte mura scende la Dama,  
«franca, sicura, fra umil gente;  
«dinanzi va la sua fama  
«di gran bontà, di chiara mente,  
«retro tengon - cagne rognose,  
«d'astio vengon e da invidia rose...»

Versi oscuri, che mi parevano di poca importanza. Ma una strana ventura mi aiutò a comprenderli. Sicuro del vostro interessamento voglio raccontarla schiettamente, senza fantasia letteraria e senza turgerla. Forse contribuisco così a ricostruire la verità ed a sfatare una leggenda tendenziosa, divulgata a danno di un essere umano forse di nobilissime qualità.

Vi chiedo un po' di attenzione.

### I.

Una sera d'estate riposavo, come d'uso, sul muricciolo di un prato isolato, nei pressi del Castello dei Conti di Gorizia, immerso nei miei pensieri. Cominciò ad imbrunire. Ad un tratto apparve dal lato opposto una graziosa fanciulla, forse sedicenne, sempre rivolta la testa in su verso il torrione. Evidentemente aspettava un'altra persona. Di me, immobile nell'ombra, non si era accorta.

Osservando un po' meglio, vidi che teneva al guinzaglio due cani.

Non erano passati dieci minuti, allorché apparve un alto giovanotto. Anche questo guardò in su e fece un vago cenno; poi parlò premurosamente, distaccando assai le frasi. La ragazza rispose con mosse della testa e «sì, signora contessa».

Io mi feci sempre più attento.

«Non posso più, non resisto più» - ripeteva - «Mi fa male ascoltare quelle ...» - «Oh, gli uomini sono tanto, tanto brutali». «Quali insinuazioni!» -



Max Fabiani.

«È tortura terribile ...» - «Soffoco» - «Muoi».

Simili lamenti e più precise parole tradivano parte della spaventosa vita nel Castello e la tragedia, che ivi si era svolta.

### II.

La fanciulla - credo - Caterina, nipote del conte che era lontano in guerra, era vissuta con la matrigna, circondata e sorvegliata da uno zio anziano e da un gruppo di uomini che non conoscevano altro fuorché armi, vino e donne viziate. Caterina invece, fine e castissima, considerata nel borgo una santa, piena di carità, si occupava dei poveri e dei malati e faticava a sfuggire alle persecuzioni; preferiva la vita solitaria ai banali svaghi di un'epoca in decadenza.

Si deve ricordare che nel Trecento, con le Crociate incrudirono i costumi e divennero estremamente brutali. Le donne ebbero la loro epoca peggiore. Pregiudizi di ogni sorta, il rogo per migliaia di cosiddette «streghe», ordalie, cinture di castità e simili brutalità ne diedero triste testimonianza! Onde il grido di emancipazione del Rinascimento.

La povera donna di cui parlo, cercò di isolarsi sempre più e condusse una seconda esistenza. Lo sdoppiamento individuale non era raro in quell'epoca. Solitaria, girava tra i pinnacoli delle mura, spesso accompagnata dai fedeli cani, che le davano un po' di sicurezza.

Nessuna meraviglia se, veduta da lontano, appariva come uno spettro. Nessuna meraviglia se qualcuno la credeva sonnambula.

Spesso si sentiva spinta ad abbandonare il Castello, per muoversi tra la gente semplice, oppure perché chiamata a portare aiuto: così la «Dama Bianca» non accusava nulla di straordinario, fuorché un carattere indipendente ed alto sentimento umanitario.

### III.

«Devo andar tra la gente, qui sono soffocata, qui muoio», questo era il motto della travagliata fanciulla, e così visse una doppia esistenza. Immense sofferenze, lacrime senza fine tradivano questo mutamento, che si accentuò sempre di più.

Passarono anni e secoli!

I conti, le donne, i parenti e con loro anche «Caterina» scesero nelle tombe. Ma la seconda natura della Dama continuò, come è naturale, anche dopo la sua morte, ad apparire, di tanto in tanto sulle mura. Sopravvisse e talvolta si mostrò anche nel borgo e nella città, continuando la sua missione per inerzia, come all'epoca, in cui erano sopravvissuti i suoi persecutori.

«Devo andare tra la gente, non resisto più, mi travesto da giovanotto; tu mi aspetterai con i cani» - disse quella sera all'ancella, «e quando torno ti troverò qui ad aspettarmi»; queste parole mi suonano ancora nelle orecchie.

Poi congedò l'ancella, andò verso le mura di settentrione e fece un largo giro intorno al borgo. Io mi alzai curioso ed impressionato e la seguii con molta precauzione. In apparenza faceva movimenti lentissimi, io però dovetti accelerare il passo, per non perderla d'occhio. Essa non si voltò mai indietro, camminava disinvolta a destra ed a sinistra. Le strade erano deserte; non si vedeva anima viva. Nelle case si accendevano le luci ad una ad una. Nei pressi della prima porta sparì!

### IV.

Io aspettai a lungo e già credevo di aver definitivamente perduta quella figura. Di giorno controllai il punto e non riuscii a trovare una spiegazione.

Ad un tratto la vidi apparire di nuovo, assai vicina. Senza guardarmi, percorse in salita il rustico selciato

della via maestra; si fermò un istante presso una cisterna e poi proseguì verso la cappella di S. Giovanni.

Al n. 13 improvvisamente girò a sinistra verso l'osteria. Devo raccontare ogni particolare: sulla strada c'erano, in quel momento, due tavolini: uno era occupato da americani, i quali taciturni, bevevano la loro birra; intorno all'altro discutevano animatamente quattro cittadini.

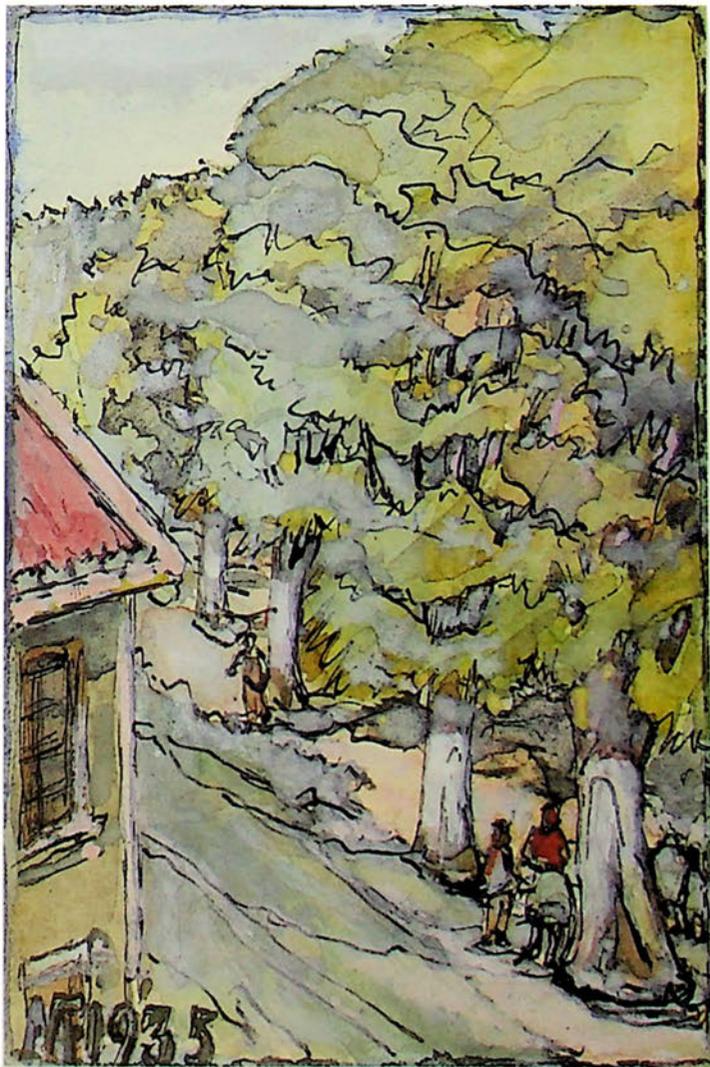
La Dama, cioè il giovanotto, alto ed elegante, come ora osservavo meglio, agganciò vicino alla porta i cani, li costrinse a stare fermi e coricati, poi entrò disinvolto. Si fece mescere uno «sprit» che subito pagò, prese il bicchiere e camminò lentamente.

In quel momento entrai anch'io, presi una birra e lo seguii, come per caso, con il giornale aperto. A manca sedeva un uomo robusto, sulla sessantina, che a prima vista sembrava un artigiano.

### V.

Il giovanotto avanzò, come per prendere posto ed ammiccando con un distinto «buona sera» domandò: «Come va il botteghino, signore?». «Abbastanza buono» - rispose l'uomo - «ma ne ho bevuto del migliore». Un poco stupito il giovanotto continuò: «Sarà del Collio?» e l'uomo «Ah, dell'olio non ce n'è». La Dama comprese; si trattava di un orecchio duro; salutò con un amabile cenno e proseguì.

Due graduati della polizia inglese la stavano osservando con grande attenzione. Più a destra c'era un uomo forte, dai capelli neri, che pareva un agricoltore. Il «giovanotto» gli si avvicinò e gli chiese: «Come promette la campagna?». L'uomo bonario, tra una tirata di fumo ed un sorso di vino, rispose con un proverbio friulano, che io non riuscii ad afferrare; mi parve accennasse a «cani o malanni». La «Dama» rise compiaciuta, rispose



Un acquarello  
di Max Fabiani  
del 1935.

in friulano e diede un'occhiata verso la porta.

Mi accorsi appena allora che ella era veramente bella!

La veste chiara, la giacca aperta, la camicia di seta, un fazzoletto di ottima qualità intorno al collo, una originale berretta sulla testa, che nascondeva, a stento, le chiome castane davano al «giovannotto» connotati molto distinti ed uno strano ascendente.

#### VI.

Voleva forse sedersi, quando un artista attirato dalla sua figura interessante, gli disse: «Un momento, per piacere». Il giovanotto non si mosse, ma già un secondo pittore che incominciava a disegnare la testa disse a sua volta: «Ancora un momento». Allora il giovanotto, sempre calmo e gentile: «Sono capitato fra artisti, come sembra!». «Sì, sì ...» rispose il primo «questa è una bottega d'arte. Noi imbrattiamo carte e pareti, venga a vedere qua dentro» e lo invitava a seguirlo. La dama aderì all'invito e sorpresa domandò: «Che cosa significa tutto questo?» - «È l'ambiente della Dama Bianca» fu la risposta del pittore. Vedendola stupita, continuò: «Si tratta di una leggenda popolare, che racconta di una donna pazza o lunatica, la quale, accompagnata da cani, percorreva i tetti del Castello».

Io che stavo vicino, mi accorsi del male che queste parole le avevano procurato e, per mitigarlo, aggiunsi: «È una di quelle strane storie che si raccontano di un'epoca lontana e rude. Forse ella era una delle tante vittime». Con un grato sorriso disse - distratta - «Sarà stato proprio così».

#### VII.

L'altro pittore, al quale era sfuggito quel dialogo, continuò a spiegare gli affreschi, che essa guardava con interesse, pronunciando poche parole. Alla fine le domandò quale fosse la sua opinione. Tranquillamente il «giovannotto» rispose: «Di arte non mi intendo, ma a quanto sembra è tutto assai interessante, originale e ben fatto. I disegni ed i colori sono molto buoni e soprattutto non c'è alcuna esagerazione, che potrebbe stonare». Disse ancora: «Avete fatto della buona arte, auguro che siate compresi dal pubblico» - e poi - «Vi ringrazio, devo andare». Fece un cenno di commiato e si volse lentamente.

Uno dei due inglesi, che la osservavano con tanta attenzione, si alzò e si avvicinò. Io temevo già qualche spiacevole malinteso. La Dama gli passò accanto, disse garbatamente due parole in buon inglese e si avviò con grande calma verso l'uscio. Deposì il bicchiere, sganciò con rapida mossa i cani ed uscì. Io mi trovavo sei passi indietro.

Quando arrivai alla porta, con l'inglese quasi a fianco, non vidi da nessuna parte traccia del fantasma. Fuori i due gruppi di uomini non si erano accorti di niente.

Mi allontanai rapidamente e giunsi sul praticello appena in tempo per vedere l'ancella allontanarsi con i cani al guinzaglio.

Ecco l'avventura.

#### VIII.

Chi ha vissuto la singolare scena è rimasto profondamente impressionato. Ve l'ho raccontata sinceramente, confidando nel vostro tatto riguardoso.

Tutti i dubbi e le domande che si

affacciano ad ognuno, anch'io li vagliai. Mi domandai se non fosse stato un sogno. Ma presto mi persuasi della realtà. Ogni parola è facilmente controllabile; le persone, con le quali parlò, sono senz'altro individuabili.

Qualcuno troverà grottesca l'osservazione sugli sdoppiamenti e le apparizioni?! Non posso rispondere altrimenti che dicendo che quel tale è un mediocre osservatore della vita: perché vi sono di sicuro, fra i suoi conoscenti e parenti delle persone che vivono due vite, più o meno ben distinte!

Quanto ai fantasmi, è oggi scientificamente ammessa la possibilità di apparizioni, staccate dalla comparsa fisica: esistono lunghi elenchi di esempi antichi e moderni assolutamente accertati.

Tuttavia tutto ciò, che ha qualche cosa di «trascendente», ci impressiona. Questa suggestione ho letto anche sulla faccia di tutte le persone con le quali la Dama parlava.

Gli artisti ed i borghesi rimasero alquanto perplessi.

L'inglese non pronunciò parola.

Si potrà dire: Di quale origine sono i cani e l'ancella? Io li ritengo parte del fantasma stesso.

Dato il gran parlare della «Dama Bianca» negli ultimi mesi, che in qualche modo la richiama, non è escluso persino che l'apparizione si ripeta, in simile o diversa forma!

Se qualche avvenimento o segno in futuro fosse tale da potersi considerare un preavviso, i frequentatori della «Dama Bianca» verranno a saperlo.

Gorizia, Ferragosto 1946

*Ing. M.F.*

*(Il testo ci è stato gentilmente fornito dal prof. Marco Pozzetto)*